

ANDREA CIAMPANI, ROMANO UGOLINI (a cura di), **La Grande Guerra. Un impegno europeo di ricerca e di riflessione**, Atti del Convegno internazionale, Roma, Vittoriano, 9-11 novembre 2015, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2018, 586 p.

Gli Atti del Convegno internazionale di studi svoltosi dal 9 all'11 novembre 2015 a Roma (Vittoriano), a cui è stato dato il suggestivo titolo *La Grande Guerra. Un impegno europeo di ricerca e di riflessione*, costituiscono una occasione straordinaria di incontro tra una trentina di storici provenienti da ben dodici Paesi europei. L'evento, che ha goduto dell'Alto patronato della presidenza della Repubblica italiana, si è potuto realizzare grazie all'organizzazione messa in campo dall'Istituto per la storia del Risorgimento italiano e ai suoi gruppi di studio esteri, oltre al prezioso apporto del Comitato storico-scientifico per gli anniversari di interesse nazionale della presidenza del Consiglio dei Ministri e alla collaborazione delle rappresentanze in Roma dell'Accademia di Ungheria, dell'Accademia Polacca delle Scienze, della British School, dell'École Française, dell'Escuela Española de Historia y Arqueología, dell'Istituto storico austriaco, dell'Istituto storico belga, dell'Istituto storico germanico, nonché dell'Istituto romeno di Cultura e Ricerca umanistica di Venezia, che attestano l'importanza del convegno. Il suo risultato è un ponderoso volume, curato da Andrea Ciampani e Romano Ugolini, che va oltre la consueta e formale raccolta di interventi e che ha portato alla ribalta problemi a lungo rimasti ai margini del dibattito pubblico. Una marginalità che non deve affatto sorprendere dal momento che, nonostante i numerosi monumenti e le tante lapidi presenti un po' ovunque, in Italia come in Europa, a ricordo dei lutti provocati, "dopo il secondo conflitto, la Grande Guerra era ritenuta più un fatto da deprecare e stigmatizzare che da studiare e investigare" (Ugolini, p. 5).

Il volume si apre con una prefazione di Romano Ugolini ed un saluto del senatore Franco Marini, presidente del Comitato per le ricorrenze di interesse nazionale. Seguono un paio di saggi introduttivi di Andrea Ciampani e ancora di Romano Ugolini. Il primo ripercorre attentamente le proposte interpretative della storiografia nazionale e transnazionale, tra diffuse difficoltà a padroneggiare con ricerche individuali l'ampio materiale disponibile e il bisogno di restituire un carattere unitario alle frammentate narrazioni del conflitto europeo. In tale ottica Ciampani sottolinea l'esigenza di evidenziare la profondità storica del conflitto: "La Grande Guerra ritrova, in tal modo, una sua adeguata identità come oggetto di uno studio, che la pone al centro di un'interpretazione complessiva dell'Europa contemporanea" (p. 29). Nel recuperare le radici prebelliche del conflitto, a suo avviso, si superano paradigmi ancora collegati ad una visione storiografica figlia della guerra fredda; oggi è infatti possibile dare il via ad una nuova riflessione europea in grado di comprendere meglio la "grande accelerazione" che ha condotto alle radicali trasformazioni economiche, sociali e politiche generate dalla prima guerra mondiale. A seguire, Romano Ugolini ricorda la ragguardevole consistenza del patrimonio documentario sulla Grande Guerra posseduto dall'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, la cui collezione vanta un vero e proprio primato a livello nazionale. La raccolta del materiale, negli anni confluito e tuttora custodito con competenza e zelo al Vittoriano, venne favorita sin dal 1° agosto 1915, grazie ad una lettera circolare di Paolo Boselli, all'epoca presidente del "Comitato Nazionale per la storia del Risorgimento italiano", nella quale espressamente egli indicava l'obiettivo prioritario: "tenere ben conservate le testimonianze e i documenti storici sull'attuale Guerra Italo-Austriaca". Naturalmente Ugolini precisa che anche la "Società Nazionale per la storia del Risorgimento", la quale nel 1934 inglobò il Comitato che un anno dopo divenne Istituto, fu parte assai attiva nella costruzione della memoria della Grande Guerra.

Il volume riprende poi, coerentemente, l'impostazione programmata dal Convegno di studi che lo ha ispirato. Diviso in due grandi sezioni, inizia dunque dall'esame della storiografia europea sulla Grande Guerra, condotta attraverso quattordici relazioni che mostrano una salda conoscenza dei fatti e della storiografia inerente. Rammentiamo almeno i nomi di

Rémi Dalisson per la Francia, Gerhard Hirschfeld per la Germania, Stefan Wedrac per l'Austria, László Csorba per l'Ungheria, Giovanna Cigliano per la Russia, Fabio L. Grassi per la Turchia, Domenico Maria Bruni per la Gran Bretagna, Ion Cârja per la Romania, Svetlozar Eldarov per la Bulgaria, Aimilia Themopoulou per la Grecia, Malgorzata Kwiior-Filo per la Polonia, Michel Dumoulin per il Belgio, Carolina García Sanz per la Spagna ed Ester Capuzzo per l'Italia. La seconda parte del volume lascia invece spazio ad altri dodici interventi, prevalentemente incentrati sull'immagine che gli Stati belligeranti e quelli neutrali avevano dell'Italia durante il Primo conflitto mondiale. Sono stati realizzati rispettivamente da Holger Afflerbach, Laura Fournier-Finocchiaro, Jean-Yves Frétygné, Fulvio Cammarano, Stefan Malfer, Gábor Andreides, Rudolf Dinu, Rita Tolomeo, Francesca Guida, Cenziz Çağla, Dries Vanysacker, Joanna Sondel-Cedarmas, Fernando García Sanz. I contributi proposti mantengono, pur nelle peculiarità storiche delle singole realtà nazionali, quel filo comune di riflessione e ricerca che centra in pieno l'obiettivo primario del Convegno, quello cioè di un aperto confronto, tra convergenze e divergenze, per una rilettura critica di respiro europeo, entro la quale individuare comuni denominatori utili ad una comprensione transnazionale più omogenea dell'evento bellico e delle ripercussioni che esso ebbe nella storia dell'Europa contemporanea.

Subito dopo la fine della tempesta i vincitori e gli sconfitti, più diretti testimoni che storici, cercarono di fornire spiegazioni accettabili sulla genesi della Grande Guerra, o comunque si impegnarono nel ricordare quella che fu una tragica esperienza che aveva portato alla morte di milioni di persone. Ogni singolo Paese coinvolto nel dramma bellico si sforzò dunque nel produrre una narrazione il più possibile esauriente, al fine di elaborare un lutto collettivo, una memoria pubblica condivisa. Come rilevato anche in altri contributi presenti in questo volume, lo scoppio del conflitto mondiale poneva già in quella prima fase di studi un problema di interpretazione degli eventi in corso, al fine di giustificare l'azione politica di ciascun governo. L'obiettivo quindi era prima di tutto pratico-politico: motivare l'ingresso in guerra del proprio Paese come atto di difesa. Ne risultava una riflessione dominata dal problema di individuare il colpevole o i colpevoli della guerra, per lo più incentrata sulle grandi questioni di politica internazionale e diplomatiche antecedenti l'estate del 1914 (p. 172). Negli anni sessanta del XX secolo si aprì una seconda fase di studi, ma l'attenzione della riflessione storiografica si era ormai spostata in gran parte sulla seconda guerra mondiale. Solo nel decennio successivo vi fu una ripresa di interesse per la prima guerra mondiale, anche grazie a nuove fonti archivistiche divenute disponibili, essendo venuto a scadere il limite cinquantennale che ne impediva la pubblica fruizione. Occorrerà però attendere una terza ondata di studi sulla Grande Guerra per vedere finalmente una sua caratterizzazione come "storia culturale", descritta cioè oltre gli approcci della storia politica e diplomatica, ma anche della storia sociale e militare, la cui rappresentazione vedeva necessariamente allargato il campo d'indagine. In questo senso la ricorrenza del centenario è stata una importante occasione per porsi ulteriori interrogativi storiografici con altrettanto necessari approcci interdisciplinari su problemi di dimensioni transnazionali: dalle modalità che hanno portato i componenti delle varie forze armate a combattere alle responsabilità dei comandi militari, dall'esperienza del soldato al fronte al dramma della prigionia, dal dibattito sui civili uccisi alle celebrazioni del lutto di massa.

Se i contributi sulla prima guerra mondiale si muovono in ambiti di ricerca ormai consolidati, specialmente nella tradizione di Paesi come gli Stati Uniti, la Francia, la Gran Bretagna e l'Italia, per la storiografia russa alcuni temi restano tuttavia ancora da approfondire, come ad esempio lo studio della politica zarista nei confronti delle nazionalità non russe dislocate nei territori periferici imperiali, oppure le ambizioni espansioniste e la politica interna durante la Grande Guerra. Sempre in relazione al periodo bellico Fabio L. Grassi ricorda che anche riguardo alla storia delle comunità ortodosse della Turchia non si sono ancora date adeguate risposte, ancor meno in ottica comparativa. Se prendiamo come riferimento quest'ultimo aspetto, nonostante il crescente interesse degli storici per gli anni 1914-1918,

occorre onestamente riconosce che lo stesso dibattito storiografico italiano ha sviluppato solo negli ultimi decenni un confronto con i risultati conseguiti dalla ricerca storica a livello internazionale. Con la rottura del paradigma patriottico – puntualizza nel suo contributo Ester Capuzzo – la storiografia italiana sta vivendo una stagione di studi che ha condotto ad una visione più complessa e sfaccettata della guerra. Secondo l'autrice restano invece più difficili da collocare in un quadro d'insieme quei lavori specifici – e altamente originali dal punto di vista dei temi e delle fonti utilizzate – riguardanti le conseguenze che l'esperienza bellica ebbe poi nella società in tempo di pace, sia in relazione alle pregresse situazioni individuali, del combattente o del civile, sia per i riflessi psicologici del dramma variamente da questi vissuto.

Per quanto concerne, invece, la partecipazione del nostro Paese al conflitto, essa non poteva che essere rappresentata, ovviamente, con simpatia dalle nazioni schierate dalla parte dell'Intesa, o con rabbia e delusione dagli imperiali triplicisti i quali, al di là degli accordi internazionali e dei più o meno buoni rapporti precedenti, si ritrovarono a combattere, di nuovo dalla parte opposta, contro le forze armate italiane. Ne emerge “un'Italia cauta e ambiziosa allo stesso tempo” (p. 381), che riuscì a ricucire rapporti cordiali con la Gran Bretagna (p. 363), ritrovò una comunanza di valori con la Francia nello spirito della “fraternité des nations latines” (p. 346), venne vista con molta simpatia dal partito nazionalista polacco (p. 537), e fu addirittura esaltata dai Belgi nel mito – da questi ultimi inventato – della fratellanza d'armi (p. 490). Tutte immagini globalmente positive e benevoli, ma che mutano radicalmente di prospettiva, trasformandosi in “disprezzo e odio più terribile” (p. 384), se viste con gli occhi del nemico.

Stefano Orazi

BRUNO MAIDA, L'infanzia nelle guerre del Novecento, Torino, Einaudi, 2017, 346 p.

Le esperienze infantili di guerra sono state a lungo lontane dal panorama storiografico, forse perché considerate quasi un tabù. Bruno Maida, ricercatore di storia contemporanea presso l'Università di Torino, vuole sradicare questa visione e dare a queste esperienze infantili lo spazio che meritano. Studi di tal genere sono stati al centro di diversi convegni internazionali – nel 2010, 2013, 2016 presso l'Università di Wolverhampton, e nel 2012 durante la conferenza viennese relativa all'infanzia fino alla seconda guerra mondiale – e di opere di carattere antropologico. Da ricordare, ad esempio, *Armies of the Young: Child Soldiers in War and Terrorism*, opera dell'antropologo statunitense David M. Roses, che a partire dal 2005, anno di pubblicazione del libro, ha dato avvio ad uno studio sistematico sulla presenza mobilitata e mobilitante dell'infanzia all'interno dei conflitti. Nello stesso anno, presso l'editore Einaudi di Torino è stato dato alle stampe *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò* di Antonio Gibelli, inaugurando, anche in Italia, questo filone storiografico.

Intrecciare due termini come infanzia e guerra sembra davvero ossimorico ma questi due elementi hanno qualcosa in comune: la loro relazione ha una lunga storia. Fin dal Medioevo la guerra fu quel momento a cui tutti i bambini anelavano, per cui si allenavano nei giochi con spade di legno; ancora di più, a partire dal Rinascimento molti fanciulli entrarono fin dalla più tenera età nei ranghi dei vari eserciti, nei quali non interessava certo l'età anagrafica quanto la forza fisica. La Rivoluzione francese amplificò la figura del bambino-soldato a cui si andò ad aggiungere quella del “martire”, simbolo sia di purezza d'animo sia delle virtù repubblicane, pronto a morire per la causa patriottica. Napoleone nel 1811 creò i «Pupilli della Guardia», un corpo composto esclusivamente da bambini abbandonati; durante il Congresso di Vienna, questo reggimento fu sciolto e i bambini allontanati dai cam-